Ugo Bonaccorso

Dialoghi impossibili

Costruisci un dialogo impossibile tra te stesso uno di questi personaggi

Scegli di conversare con: Oscar Wilde, Mia Martini oppure Pablo Picasso

Due chiacchiere con Pablo

Il drago mi guardava dall'alto. Lo sguardo fisso, metallico, le ali aperte a proteggere la lanterna e l'insegna Els Quatre Gatsche oscillavano appena nel vento che saliva dalla Rambla. Mi fermai. Non so dire perché, forse il vetro giallo molato che trasformava la luce interna in qualcosa d'ambrato, quasi surreale, forse l'arco in pietra che sembrava più vecchio della città intera. Spinsi il portoncino. Dentro c'era un rumore caldo, disordinato, vivo. Tavoli dappertutto, gente che gesticolava, rideva, discuteva con la serietà di chi crede che le parole possano cambiare qualcosa. Alle pareti, disegni, schizzi, manifesti, un accumulo di segni che non chiedevano permesso. L'aria sapeva di vino, di fumo, di qualcosa che non saprei nominare. Un'energia sospesa, come se il tempo lì dentro avesse deciso di non passare del tutto. Mi sedetti a un tavolo libero. Un giovane, le maniche della camicia bianca arrotolate ai gomiti ed un grembiule allacciato sui fianchi, uscì da dietro il bancone del bar e mi portò qualcosa senza che io avessi chiesto nulla. «Ti sei perso», disse una voce alla mia sinistra. Mi voltai. Era un ragazzo, o forse no. L'aspetto era giovanile ma lo sguardo aveva una profondità che non si conquista in pochi anni. Capelli neri, fronte alta, occhi penetranti, le mani appoggiate sul mio tavolo come se possedessero già tutto quello che potevano toccare. «Non mi sono perso», risposi. «Stavo camminando.» «È la stessa cosa», disse lui. «Io sono Pablo.» Non aggiunse altro. Non era necessario. Parlammo a lungo o forse fu brevissimo, è difficile dirlo in un posto dove l'orologio sembra un'opinione. A un certo punto gli chiesi della pittura. Non come si chiede a un artista famoso, con la deferenza impostata di chi teme di dire la cosa sbagliata. Gli chiesi come si chiede a qualcuno che stai ancora cercando di capire. «Ho visto dei tuoi lavori», dissi. «Quelli recenti.» Usai la parola recenti senza specificare rispetto a cosa. Lui non si irrigidì. «E?» «Sono diversi. Da quelli di prima.» Sorrise. Non il sorriso di chi aspetta il complimento, ma quello di chi riconosce che stai arrivando al punto. «Prima dipingevo quello che vedevo», disse. «Adesso dipingo quello che so.» Lo fissai. «Non capisco la differenza.» Prese un tovagliolo di carta — ce n'erano ammucchiati sul banco — e tracciò qualcosa con una matita che tirò fuori da non so dove.

Un volto. Due occhi sullo stesso lato. Un naso che guardava in direzione sbagliata. Eppure, era un volto. Era, in qualche modo, più vero di una fotografia. «Quando guardi una persona», disse, «la vedi da un punto. Un solo punto. Ma tu sai che ha due occhi, anche se ne vedi uno. Sai che il naso ha un dorso, anche se sei di fronte. Il pittore che dipinge solo quello che vede è un fotografo. Io voglio essere qualcos'altro.» «Uno che mente?» Rise. Una risata corta, senza offesa. «Uno che dice la verità intera. Non la verità parziale dell'occhio.» Gli chiesi del cambiamento. Del periodo in cui i colori erano diventati freddi, lividi, quasi dolorosi. Gli chiesi perché. Si fece silenzio per un momento. Non un silenzio imbarazzato, uno di quelli in cui qualcuno decide quanto vuole darti. «Ho perso un amico», disse alla fine. Si è sparato a Parigi.» Lo disse semplicemente, senza dramma. «Dopo di lui, non riuscivo più a dipingere come prima. I colori caldi mi sembravano una bugia. Una cortesia. Come quando la gente ti chiede come stai e non vuole sapere davvero.» «E il blu?» «Il blu non mente. Il blu è quello che rimane quando togli il compiacimento.» Rimasi in silenzio. Fuori, attraverso i vetri gialli, la città era un'ombra dorata. «E dopo?» dissi. «Il rosa, i saltimbanchi, gli arlecchini.» «Dopo», disse, «ho imparato che si può guardare il dolore senza viverci dentro. I saltimbanchi sono gente che abita ai margini. Gente che non appartiene. Ma si muovono, capito? Non sono fermi nel loro disagio. C'è qualcosa di tenero in chi non appartiene ma continua a muoversi.» Pensai ad alcune persone. Pensai a me stesso, in certi momenti. «Quindi il cambiamento», dissi lentamente, «non è stata una scelta di stile.» «Il cambiamento», disse lui, «è sempre una risposta. Chi cambia stile senza che niente gli sia successo dentro, cambia solo i vestiti.» A un certo punto si alzò. Non c'era stato un segnale, nessun momento che indicasse la fine del discorso. Uno sguardo divertito, una strizzatina d'occhio e si voltò lasciando il tovagliolo sul banco, quel volto strano, doppio, vero, e si infilò tra la gente come se la gente si aprisse naturalmente davanti a lui. Rimasi solo con il bicchiere. Il barista si avvicinò, raccolse il tovagliolo, lo guardò, lo posò da parte con una cura quasi automatica, come se certi gesti si ripetessero spesso in quel posto. Uscii quando la luce fuori era diventata viola, il drago sopra la lanterna aveva cambiato espressione, o forse ero io che lo guardavo diversamente. Le vie di Barcellona presero vita di nuovo intorno a me come sempre, rumorose, indifferenti, piene di gente che si muoveva da un posto a un altro, ma io camminavo guardando le facce in modo diverso. Non il lato che mostravano, tutto il resto, quello che sapevo ci fosse, anche se non lo vedevo. Pablo aveva ragione. La differenza tra un punto di vista e la verità intera è esattamente quella. E per capirla, a volte, basta entrare in un portoncino sbagliato in una città che non è la tua.